

Pietro Sisto

IACOPO SANNAZARO, LA LETTERATURA DELLE IMMAGINI E IL “PEDANTE PUGLIESE”. IMPRESE, MOTTI E MOTTI DI SPIRITO

Non sono certamente pochi gli studi sulle scritture efrastiche tra Umanesimo e Rinascimento,¹ così come non sono mancati approfondimenti sul rapporto tra letteratura e pittura, tra linguaggio verbale e linguaggio iconico nell’opera di Iacopo Sannazaro: basti pensare, a questo proposito, all’attenzione suscitata dall’*ekphrasis* delle porte dipinte del tempio di Pale (*Arcadia* III 13-23). Un’attenzione minore, se non addirittura marginale, è stata invece riservata al rapporto fra l’umanista napoletano e la letteratura delle immagini,² che invece appare comunque di un certo interesse perché si tratta di uno scrittore capace da un lato di ideare imprese e motti anche per se stesso, dall’altro di godere di una certa fortuna in un genere editoriale come la trattatistica delle imprese e degli emblemi destinato a sopravvivere ben oltre la fine del Rinascimento.



Fig. 1. Impresa di Iacopo Sannazaro (da P. Giovio, *Dialogo dell'impresse militari e amoroze*, Roma 1978, 138)

«bellissima», dall’altro «alquanto preternaturale» la sua impresa perché costituita da «un’urna piena di pietruzze nere con una sola bianca» (**Fig. 1**). E l’umanista ricorda al suo interlocutore, il Domenichi, di aver fatto

¹ Tra i numerosi studi sul rapporto tra parola e segno, tra letteratura e arti figurative tra Rinascimento e tardo Rinascimento ci limitiamo a rinviare anche per ulteriori approfondimenti bibliografici soprattutto a *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*, a cura di G. Genovese e A. Torre, Roma 2021; *Poesia e pittura nel Seicento: Giovanni Battista Marino e la meravigliosa passione*, a cura di E. Russo, P. Tosini, A. Zezza con B. Tomei, Roma 2024.

² Vd. tra gli altri A. Caracciolo Aricò, *Mito e bucolica nell’Arcadia di Iacopo Sannazaro e la cultura figurativa del Quattrocento*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V centenario dell’Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), raccolti da D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Prefazione di F. Tateo, Bari 2006, 65-96.

presente l'incongruenza, la debolezza, per così dire, dell'immagine, allo stesso Sannazaro il quale non mancò di rispondere a tale obiezione «urbanissimamente» ovvero con un'intelligente dose di umorismo sulla quale ritorneremo in seguito:

DOMENICHI. Ditemi, Monsignore, poiché avete numerato, discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi e capitani e cardinali, ecci nessun'altra sorte d'uomini ch'abbia portato imprese?

GIOVIO. Ce ne sono, e fra l'altri alcuni letterati, a mio giudizio della prima classe, cioè messer Iacopo Sannazaro, il quale essendo fieramente innamorato [...] stette sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore, come gli avvenne, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, con un motto che diceva: *Aequabit nigras candida sola dies*, volendo intendere che quel giorno che sarebbe fatto degno dell'amor della sua dama avrebbe contrapesato quegli che in vita sua aveva sempre neri e disaventurati. E questo alludeva all'usanza degli antichi, i quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, e al fine dell'anno annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che gli avanzavano, se l'anno gli era stato prospero o infelice. Questa impresa fu bella e domandandomene esso il mio parere, gli dissi ch'era bellissima ma alquanto preternaturale, perché l'urne degli antichi solevano essere o di terra o di metallo e perciò non si poteva figurare che dentro vi fussero molte nere e una sola bianca per non poter essere trasparente. Allora egli urbanissimamente rispose: – Egli è vero quel che dite, ma a quel tempo l'urna mia fu di vetro grosso, per lo quale potevano molto bene trasparere dette pietruzze –. E così con gran riso gittammo il motto e l'arguta risposta in burla.³

E non va certo dimenticato che nelle *Sententiose imprese et dialogo del Symeone* e nelle *Sententiose imprese di Messer Paulo Giovio e del signor Gabriel Symeoni* (Fig. 2) pubblicate a Lione rispettivamente nel 1560 e nel 1561 compare nuovamente l'immagine dell'urna accompagnata, questa volta, da una serie di versi che la illustrano: «Quando dopo più di torbidi et neri, / Che grave il corpo et trista rendon l'alma, / Del Sol la faccia appar lucida et alma, / Rasserena dell'huom tutti i pensieri».⁴



Fig. 2. Impresa di Iacopo Sannazaro (da G. Simeoni, *Sententiose imprese*, Lione 1561, 128)

E sempre dal trattato del Giovio si apprende che l'impresa della potente casata dei Colonna, raffigurata da canne piegate dal vento in una palude e

³ Paolo Giovio, *Dialogo dell'imprese militari e amoroze*, a cura di M.L. Doglio, Roma 1978, 137-138.

⁴ *Le sententiose imprese di monsignor Paulo Giovio et del signor Gabriel Symeoni, ridotte in rima per il detto Symeoni*, Roviglio, Lione 1561, 128.

definita «bellissima e compita d'anima e di corpo», non era altro che frutto dell'invenzione del Sannazaro, «poeta chiarissimo» (**Fig. 3**):

GIOVIO. I signori Colonnese ne portarono una, la quale serviva universalmente per tutto il ceppo, fatta in quello estermínio di papa Alessandro contra i baroni romani, perché furono costretti tutti col cardinal Giovanni a fuggirsi di Roma e ricoverarono parte nel Regno di Napoli, e parte in Sicilia, nel qual caso parve che prendessero miglior partito, che non avevano fatto i signori Orsini, avendo eglino eletto di voler più tosto perder la robba e lo stato che commetter la vita a l'arbitrio di sanguinosissimi tiranni, il che non seppero far gli Orsini, i quali perciò ne restarono disfatti e miserabilmente strozzati. L'impresa fu che essi volevano dire che, ancor che la fortuna gli perseguitasse e gli sbattesse, essi però restavano ancor vivi e con speranza che passata l'asprezza della borasca, s'avessero a rilevare. Fu, dico, l'impresa alquanti giunchi in mezzo d'una palude



Fig. 3. Impresa della famiglia Colonna (da P. Giovio, *Dialogo dell'impresse militari e amoroze*, Roma 1978, 83)

turbata da' venti, la natura de' quali è di piegarsi, ma non già di rompersi per l'impeto dell'onde o de' venti. Era il motto: Flectimur non frangimur undis.

DOMENICHI. Io giudico, Monsignore, che questa invenzione (e fusse di chi si volesse), sia bellissima e compita d'anima e di corpo.

GIOVIO. E io credo, anzi tengo per fermo, ch'ella uscisse dell'ingegno di messer Iacopo Sannazaro, poeta chiarissimo e molto favorito del re Federico, dal quale furono raccolti e stipendiati i Colonnese, e dopo ch'esso Re fu cacciato, s'accostorno al Gran Capitano (**Fig. 4**).⁵



Fig. 4. Impresa della famiglia Colonna (da G. Simeoni, *Sententiose impresse*, Lione 1561, 99)

⁵ Giovio, *Dialogo dell'impresse militari...*, 82-83. Vd. anche J. Gelli, *Divise, motti, impresse di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1928, 221-222: «Flectimur non frangimur. *Ci pieghiamo, non ci spezziamo*: accompagnò l'impresa delle cannuccie nell'acqua, le quali agitate dal vento piegansi, ma non si troncano; e fu portata dalla famiglia Acquaviva nel XVI sec. Però Guido Colonna (1316) aveva assunto assai prima codesto concetto per animare la sua impresa dei giunchi. Il breve, però, era Flectimur non frangimur undis. *Ci pieghiamo, ma non ci spezziamo (per impeto) di onda*. È l'espressione di un carattere forte e integro, a cui ripugna la felicità acquistata con l'animo facile a piegarsi secondo l'opportunità, ed è tolta da Euripide (*Ippolito*, 1114-1117). L'impresa delle canne era stata assunta di nuovo

E stando alla testimonianza di Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli* Sannazaro sarebbe stato anche l'autore del motto *Ob regem servatum* della nobile famiglia Di Capua: «Tutti insieme gli huomini della famiglia di Capoa portano per impresa dopò che liberarono di morte quel Re una corona reale con lo spirito che dice *Ob regem servatum*. Fu l'invenzione di messer Jacopo Sannazaro». ⁶

E la fortuna dei motti e dei versi dell'umanista sembra andare ben oltre la fine della stagione rinascimentale se è vero che la petrarchesca, ossimorica immagine di *Sum Nilus sumque Aetna simul* verrà ricor-



Fig. 5. L'Etna coperto di neve (da C.-F. Ménéstrier, *Devises des princes*, Paris 1683, 42)

data non solo dall'araldista gesuita francese Claude-François Ménéstrier⁷ (1631-1705), che in un famoso trattato sulle insegne di illustri personaggi europei (**Fig. 5**) si servì delle icone dell'Etna e di altri vulcani, in eruzione e nello stesso tempo ricoperti di neve, per sottolineare i

contrastanti effetti prodotti da Amore, ma anche da uno dei più noti e fortunati predicatori del secolo XVII come Paolo Aresi il quale, soffermandosi sulle immagini di vulcani

dai Colonna sotto il papato di Alessandro VI (Borgia), il *Magnifico*, sterminatore dei baroni romani. Costretti anche i Colonna a fuggirsene da Roma e riparare col card. Giovanni in Napoli e in Sicilia, l'antica impresa fu esumata per ammonire il pontefice, che se i Colonna piegavansi per necessità di cose alla mala sorte delle persecuzioni pontificie, non li ritenesse morti e sepolti; e che sentendosi ancor vivi e potenti, speravano o prima o poi rialzarsi più forti di prima e far pagare salata al pontefice la persecuzione momentanea».

⁶ Scipione Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Cappello, Napoli 1601, 701. E si veda anche ivi, 755, dove a proposito della famiglia Colonna è molto evidente la ripresa del testo del Giovio: «L'impresa che i Signori di detta Famiglia universalmente si servono, sono alquanti giunchi, che stanno posti in mezo d'una palude turbata da' venti, con tal motto: *Flectimur, non frangimur undis*. Fu l'autore di detta impresa Iacopo Sannazaro Poeta chiarissimo e molto favorito da i Signori Colonnese, onde per essa non volle altro dire che ancora che la Fortuna perseguitasse e sbattesse i Signori di detta famiglia, essi però restavano ancor vivi e con speranza che passata l'asprezza della brusca s'havessero a rilevare».

⁷ Claude-François Ménéstrier, *Devises des princes, cavaliers, dames, scavans, et autres personnages illustres de l'Europe, ou la Philosophie des images*, t. II, Robert J.B. De La Caille, Paris 1683, 42-43: «Ces deux mots de Sannazare *Sum Nilus, sumque Aetna simul*, Extinguite / Flammas, / O lachrymae; lachrymas ebibe, flamma, / meas. Ont donné occasion à une Devise dont le Nil et le Mont-Gibel sont les corps, un peu éloignez l'un de l'autre pour se trouver si bien unis, avec ces mots de Sannazare. Recueil de plusieurs Devises. *SUM NILUS, SUMQUE AETNA SIMUL*. Je suis en même temps et Nil et Mont-Gibel».

e fiumi ampiamente e iperbolicamente utilizzate per illustrare le pene e le lacrime d'amore, evidenziò come alcuni trattatisti avessero affiancato alle fiamme dell'Etna le acque del Nilo reimpiegando il motto presente nell'epigramma LIX del Sannazaro:

Non contento altri del monte Etna vi aggiunse un fiume, che dal mezzo di lui sgorgava, col motto SUM NILUS, SUMQUE AETNA SIMUL, tolto dal Sannazaro, che disse: *Sum Nilus, sumque Aetna simul, extinguite flammamas / O lacryme, lacrymas ebibe flamma meas / cioè / Son Etna, e Nilo, o lagrime estinguate / in me le fiamme, o pur voi fiamme ardenti / l'onde de le mie lagrime bevete.*⁸

E il ruolo non trascurabile ricoperto dall'umanista napoletano nelle scritture efrastiche e nella letteratura delle immagini emerge anche dalla celebre *Iconologia* di Cesare Ripa se è vero che nell'*editio princeps* la voce *Poesia* presentava un elogio finale del Sannazaro espunto dall'edizione 1603 con il quale veniva evidenziato il lungo, paziente lavoro degli scrittori necessario a «ridurre a perfezione» le opere letterarie:

DONNA, con l'Ali in testa, coronata di Lauro, con la sinistra tenga un Libro, e con la destra uno Scettro similmente di Lauro. Per l'Ali si conosce la velocità, e forza dell'intelletto, e per l'Alloro, oltre a quel, che abbiamo già detto, si nota la fatica, e diligenza, perché nelle foglie sue vi è grandissima amarezza, come è grandissima fatica ridurre a perfezione un'opra, che possa portar lode, e gloria all'auttore di essa. Di ciò abbiamo essemplio vicinissimo a' tempi nostri, oltre a gli altri, nel Poema Latino di Giacomo Sannazaro, il quale sappiamo in venti anni continui, e più essersi ridotto nel termine, che hora si stampa, e con la brevità, che si vede.⁹

Inoltre la figura dell'Invidia raffigurata da Ripa come una «donna vecchia, brutta, e pallida» con il capo pieno di serpenti e che vive «divorandosi il core da sé medesima» rinvia ai famosi versi dell'egloga VI, 13-15 (**Fig. 6**) nei quali Sannazaro aveva impiegato l'immagine dell'agnello e del fascino, del cerro e dell'acero per stigmatizzare la pena che provano gli invidiosi:

Ha pieno il capo di serpi, in vece di capelli, per significazione de' mali pensieri, essendo ella sempre in continua rivoluzione de' danni altrui, et apparecchiata sempre a spargere il veleno ne gl'animi di coloro con i quali senza mai quietare si riposa, divorandosi il core da sé medesima, il che è propria pena dell'invidia. E



Fig. 6. Invidia (da J.-B. Boudard, *Iconologie*, Wien 1766, 183)

⁸ Paolo Aresi, *Imprese sacre con triplicati discorsi illustrate et arricchite*, Venezia 1649, l. III, 6.

⁹ C. Ripa, *Iconologia*, a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Torino 2012, 792.

però disse Iacomo Sannazaro: «L'invidia figliuol mio se stessa macera / E si dilegua come agnel per fascino / Che non gli vale ombra di cerro o d'acera».¹⁰

E non meno significativa nella serie dei mesi presenti nell'*Iconologia* appare l'immagine di maggio raffigurato da un «giovane vestito di color verde ricamato di varii fiori» che in realtà richiama «un bel fiorito e diletto Maggìo» di Egloga III 19¹¹ nonché quella della Religione caratterizzata dalla presenza dell'elefante ovvero di un «nobilissimo animale» che Sannazaro nell'egloga IX 133, sulla scorta dell'insegnamento di Plinio, aveva definito simile alla specie umana per l'animo religioso che lo spingeva a inginocchiarsi «al raggio della Luna» (Fig. 7):

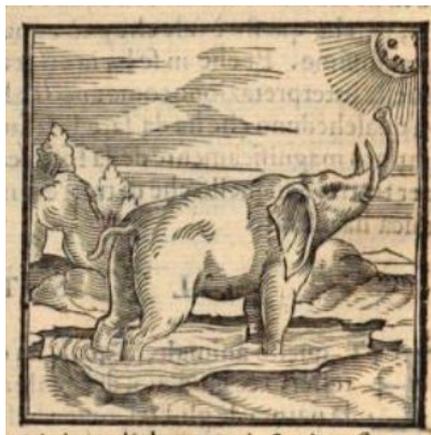


Fig. 7. *Pietas* dell'elefante (da P. Valeriano, *Ieroglifici*, Venezia 1602, 30)

Ma quel che fa più a nostro proposito, è questo raro animale il Ieroglifico della Religione, raccontando pur esso Plinio al luogo citato che egli ha in venerazione il Sole e le Stelle, et apprendo la nova Luna, spontaneamente va a lavarsi in acqua di vivo fiume, et amalandosi chiama aiuto dal Cielo, buttando verso il cielo dell'herbe come mezzi per intercedere grazia di sanità. Il che tutto vien confermato da Pierio Valeriano et altri Autori, et il Sannazaro nella sua *Arcadia* così dice: «Dimmi qual fera è sì di mente umana / Che s'inginocchia al raggio della Luna, / E per purgarsi scende alla fontana?».¹²

E l'icona sannazariana dell'elefante che si inginocchia per pregare ritorna nelle *Imprese illustri* di Girolamo Ruscelli che, tra l'altro, affrontando una questione animatamente, lungamente dibattuta dai naturalisti tra Medioevo e Umanesimo – ovvero la presenza o meno di ginocchia nelle zampe di questa specie animale –, difende e apprezza l'immagine dell'*Arcadia* che, a suo avviso, risulta non solo credibile sul piano più propriamente scientifico-naturalistico perché sostenuta tra l'altro dallo stesso Plinio, ma anche letterariamente felice dal momento che i versi attribuiti a un semplice

¹⁰ Ivi, 295-296.

¹¹ Ivi, 377: «Gli si dà il verde e fiorito vestimento, e la ghirlanda in testa de varii fiori, per mostrare la bellezza e vaghezza de i prati, colli, e campagne, quali tutte ordinate et ornate di varii fiori e verdi erbe rendono meraviglia et allegrezza alli riguardanti, et incitano gl'augelli a cantare suavemente, e tutta la natura gioisce. Onde ben disse il Sannazaro: "Un bel fiorito e diletto Maggìo"».

¹² Ivi, 509. Sull'elefante nella trattatistica delle imprese e degli emblemi vd. P. Sisto, «La terrificata belva che barrisce». *L'elefante tra letteratura e iconografia: dalla carta al WEB*, in Id., «L'asino con la rosa in mano». *Storie e immagini di animali nella letteratura italiana. II*, Pisa-Roma 2015, 107-119.

pastore finivano comunque, a suo avviso, per esaltare la «vaghezza» e la «convenevolezza» della scena:

Adorano [gli elefanti] il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede quanto invano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perché fece dir a quel suo pastor nell'Arcadia, «Dimmi qual fera è sì di mente umana / Che s'inginocchia al raggio de la Luna / E per purgarsi scende alla fontana?» affermando costoro che gli elefanti non abbian ginocchi [...]. Da questo adunque cioè che l'elefante, caduto in terra, non si possa se non forse con grandissima fatica & tempo rilevar in piedi si muovon forse coloro che accusano il Sannazaro, il quale scrive che gli elefanti s'inginocchiano al raggio della Luna, affermando costor, com'è detto, che gli elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s'ingannano, essendo cosa certissima che gli elefanti hanno ginocchia ma per la grandissima mole o machina del corpo loro sopra le gambe sono così malagevoli a drizzarsi in piedi. Et quando ancora in effetto non l'avesero, non si potria biasimare il Sannazaro seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell'ottavo libro ne dice: «Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt». Oltre che quando né ancor Plinio, né altri lo dicesse, non sarebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza & convenevolezza che egli ad un pastor facesse dir una cosa alquanto diversamente da quello che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere il non saper particolarmente ridir quello che odono & tenendosi alla sostanza della cosa variar poscia nelle circostanze. Onde avendo un pastore udito dire che gli elefanti adoran la Luna & sapendo che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore in luogo di dir adora, avesse detto s'inginocchia, senza star poi a sospettare che in quel solo animale la Natura fosse stata diversa da quella che è stata in quasi tutti gli altri che abbian gambe.¹³

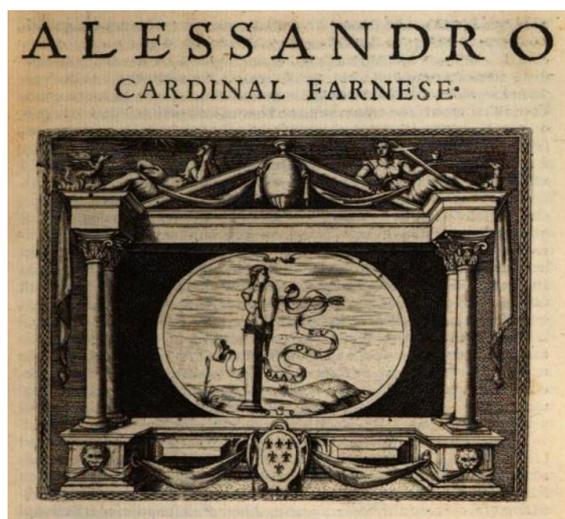


Fig. 8. Impresa del Cardinal Farnese (da Ruscelli, *Imprese illustri*, Venezia 1566, 69)

vera consiste nella mediocrità); dall'altro a fare osservazioni di carattere

E non meno interessanti sono le considerazioni del Ruscelli a proposito dell'impresa del cardinale Alessandro Farnese raffigurante il bersaglio di una giostra, di una quintana rinascimentale (Fig. 8), colpito da una freccia che lo spinge da un lato a pensare che l'immagine dello scudo rappresenti «la virtù o la diligenza o la cura o l'innocentia o altra sì fatta cosa che possa essere commune a ciascuno nel ferire i viti» e che, sulla scorta di Aristotele, «la virtù

¹³ Girolamo Ruscelli, *Imprese illustri...*, F. Rampazetto, Venezia 1566, 69-70.

etimologico su lemmi come scopo, segno e bersaglio. E a proposito di quest'ultimo sottolinea come il Sannazaro nella «bella Arcadia» preferisca la forma «versaglio» (IV 103) perché esemplata sul verbo latino 'versare' che, a suo avviso, rendeva molto bene la differenza tra chi riusciva a raggiungere la parte centrale dell'obiettivo e chi invece colpendo «più vicino alla circonferenza» provocava «il girare o il volger dello scudo»:

La qual voce Berzaglio o bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per un tempo che ella ci fosse rimasa da' Goti o da' Vandali o da altra tal natione straniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro avvertito che egli lo dice versaglio. Onde son'entrato in credenza che ella da principio si formasse dal verbo latino versare che significa voltare o volgere, potendosi ragionevolmente imaginare che quantunque oggi tai segni o scopi si facciano o si usino diversamente, tuttavia da principio quei che giudiciosamente ritrovaron questi begli essercitii solessero far quegli scudi o quelle targhe o taglieri disposti in modo che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo o tagliere restasse saldo e diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo o dal centro quanto più si veniva a dar discosto & più vicino alla circonferenza più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo in modo che la lancia o la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere & doppo la percossa il girare o volger dello scudo si venisse a conoscer subito la sofficienza dell'arciere o del cavaliere.¹⁴

E al «famosissimo uomo messer Actio Sincero» viene addirittura dedicato l'intero ventesimo libro dei *Geroglifici* di Pierio Valeriano che in realtà si apre con il richiamo ad alcuni uccelli particolarmente importanti sul piano simbolico-metaforico, che servono ad esaltare le diverse qualità letterarie e umane dello scrittore napoletano, dalla fenice al pellicano, dalla nottola alla cornacchia per finire al passero:



Fig. 9. Fenice (da P. Valeriano, *Geroglifici*, Venezia 1602, 294)

A Voi Messer Actio Sincero mio carissimo ho pensato dedicare la Fenice, il Pellicano et alcuni altri uccelli i quali nell'ordine dell'historya, come con certi lacci essendo stati ritenuti & presi, si sono tra di loro intrigati & involuppati & accompagnati tra di loro, molto commodamente in questo luogo si sono insieme ritrovati che sono la nottola, la cornice e il passero. Ma la Fenice (**Fig. 9**) vi dedico percioche sì come quello uccello per una certa meravigliosa bellezza è singolare & molto di rado si vede & dopo lunghissimi intervalli di tempo, così parimente la candidezza della latina lingua & il culto e l'ornamento dell'eloquenza, già per tre età della Fenice desiderati, finalmente a quella nostra età per

¹⁴ Ivi, 45.

benefizio, opera e fatiche vostre risuscitati, homai si mostrano & si fanno vedere per tutti i luoghi pubblici. Il Pellicano (**Fig. 10**) vi dono per quella charità & beneficenza della quale sete tanto commendato che usate verso tutti gli amici vostri, talche hoggi non si predica che alcuno sia più amico all'amico che Sincero Actio. La nottola o civetta (**Fig. 11**) vi offerisco accioche sia un segno dei vostri studii & delle opere che con tanta agevolezza elegantissimamente componete. La cornice vi mando per mostrare la diuurnità che ai vostri scritti si debbe i quali non solo son per vivere un secolo ma in perpetuo e somma meraviglia di ciascheduno (**Fig. 12**). Il passero presento per la bellezza & grazia del vostro ragionare del quale niente più soave & più giocondo si può imaginare.¹⁵



Fig. 10. Pellicano (da P. Valeriano, *Ieroglifici*, Venezia 1602, 296)



Fig. 11. Nottola (da P. Valeriano, *Ieroglifici*, Venezia 1602, 298)



Fig. 12. C. Ripa, *Iconologia*, Padova 1618, 575 «Vita longa» (con cervo e cornacchia)

¹⁵ Pierio Valeriano, *Ieroglifici ovvero commentari delle occulte significationi de gli Egitii & d'altre Nationi*, G.A. e G. de' Franceschi, Venezia 1602, 292.

E, sempre per rimanere nell'ambito delle metafore e degli emblemi ornitologici, è forse utile ricordare che il Valeriano nel libro XXIII, soffermandosi sulla figura del poeta e soprattutto di quello anziano, paragonato per la dolcezza e l'eleganza dei versi al cigno, non mancherà di ricordare tra i «buoni poeti, che per l'età hanno fatto maggior profitto», il Sannazaro autore dei poemi della maturità (Fig. 13):

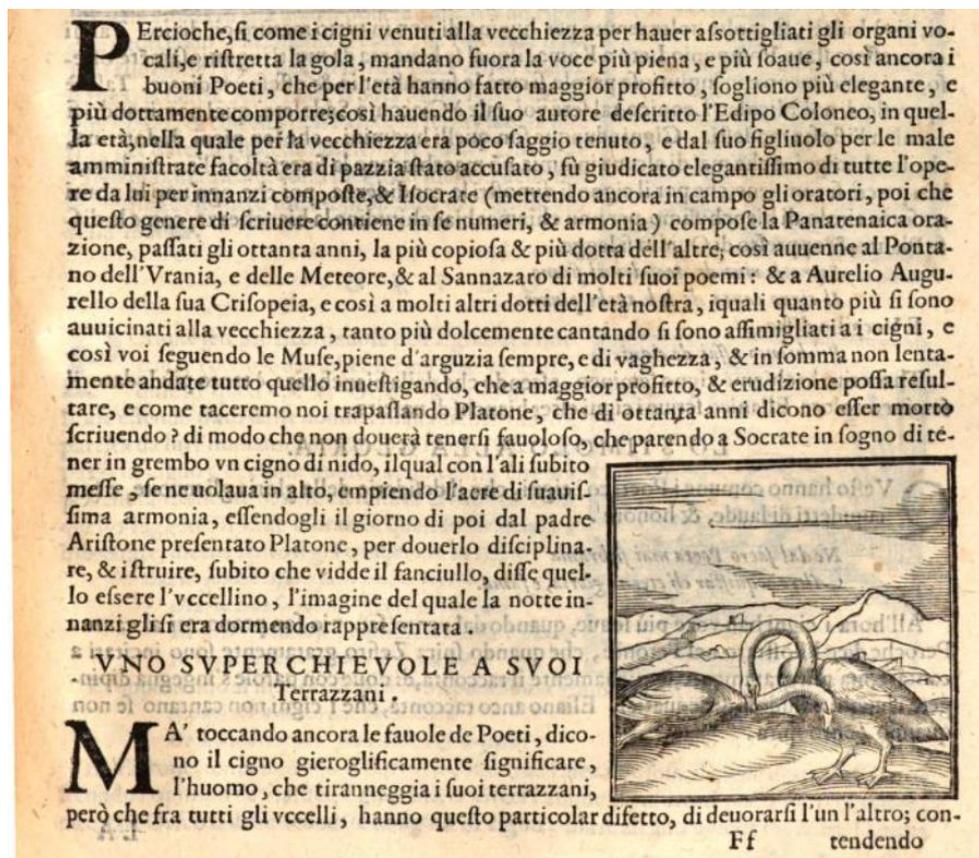


Fig. 13. Cigni (da P. Valeriano, *Ieroglifici*, Venezia 1602, 337)

[...] sì come i cigni venuti alla vecchiezza per avere assottigliati gli organi vocali e ristretta la gola, mandano fuore la voce più piena e più soave, così ancora i buoni poeti, che per l'età hanno fatto maggior profitto, sogliono più elegante e più dottamente comporre [...] così avvenne al Pontano dell'Urania e delle Meteore & al Sannazaro di molti suoi poemi & a Aurelio Augurello della sua Crisopeia e così a molti altri dotti dell'età nostra, i quali quanto più si sono avvicinati alla vecchiezza, tanto più dolcemente cantando si sono assimigliati ai cigni.¹⁶

E se non sono poche le testimonianze che evidenziano il ruolo di Sannazaro nell'ideazione di imprese e motti e la sua presenza nella letteratura delle immagini, è anche vero che non mancano raccolte di facezie che gli attribuiscono insieme ad un carattere gioviale e faceto una nutrita serie di

¹⁶ Ivi, 337.

motti di spirito. Come quello, per es., che secondo il Domenichi avrebbe pronunciato alla presenza del re Federico e di alcuni medici che discutevano di «cosa fosse di giovamento alla vista», nonché le argute risposte date a un suo amico che gli aveva «domandato che nuova egli haveva de' negotii» di un tale Marino Minerva e a un pedante pugliese che gli aveva chiesto un giudizio su un epitalamio da lui composto di getto, in una sola notte:

M. Iacopo Sannazaro, huomo molto nobile, di raro ingegno et faceto, essendo alla presentia del re Federigo nata una questione fra alcuni medici che cosa fosse di giovamento alla vista de gli occhi, dove alcuni dicevano il finocchio, altri l'uso degli occhiali et chi una cosa et chi una altra, ma egli disse «la invidia». Maravigliaronsi in modo i medici di questa parola, che quasi si fecero beffe di lui. Et egli allhora: Non sapete ben voi che l'invidia fa vedere altrui tutte le cose et maggiori et più piene? Et che maggior giovamento possono haver gli occhi se non che la vista diventi più gagliarda et maggiore? Et subito allegò questi due versi d'Ovidio: «Fertilior seges est alienis semper in agris, / vicinumque pecus grandius uber habet». Il medesimo Sannazaro nella sua Arcadia disse: l'invidia, figliuol mio, se stessa macera et si dilegua come agnel per fascino.

Essendo il medesimo domandato da uno amico che nuova egli haveva de' negotii di Marin Minerva? Rispose che egli piativa in piazza con la moglie. Et havendogli colui detto: che è quel che voi mi dite, che costui patisca con la moglie che già molti anni sono l'ha lasciata poco mancò che vedova in Calabria? Soggiunse allhora il Sannazaro: Che ignorantia è cotesta vostra? Or non sapete voi che Mariano ha rifiutata la prima et presa un'altra moglie che è la gotta? Mosse subito a riso tutti coloro che erano quivi, havendo egli voluto alludere dal letto alla piazza, dove è continuo strepito di liti, dalla moglie alla gotta, la quale gli teneva compagnia fino in camera, né mai lo lasciava riposare. Dal Pontano.¹⁷

Havendo mostrato un suo epitalamio un pedante pugliese al S. Iacopo Sannazaro, lo domandò improntamente che gliene pareva & veggendo ch'egli non faceva segno che gli fusse pure un poco piaciuto, gli disse: «Signor credami V.S. ch'io l'haggio fatto in una notte». Allhora il Sannazaro destramente pungendolo gli disse «senza che voi me 'l diceste, questo conobbi io da me stesso» (Gentile & mordace & tratto dal proverbio napoletano il quale dice «opra di notte vergogna di giorno»).¹⁸

E un verso dell'egloga VIII che, come è noto, affrontando il tema dell'infelicità d'amore ed evocando l'idea del suicidio, rappresenta il «passaggio più drammatico dell'esile storia dell'*Arcadia*» e che anche per questo sarà oggetto di attenzione da parte di Giacomo Leopardi,¹⁹ viene ricordato

¹⁷ *Detti et fatti di diversi signori et persone private, i quali communemente si chiamano facette, motti et burle raccolti per M. Lodovico Domenichi*, Torrentino, Firenze 1562, 73-74.

¹⁸ *Facette, motti, et burle di diversi signori et persone private. Raccolte per M. Lodovico Domenichi & da lui di nuovo del settimo libro ampliate*, Cornetti, Venezia 1588, 384.

¹⁹ C. Vecce, *Leopardi e Sannazaro*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, Prefazione di S. Carrai, Ospedaletto 2010, 16-17.

dal Domenichi a conclusione di un'altra facezia che ha come protagonista un anziano marito il quale non si preoccupa di «diventar montone» nonostante sia a conoscenza del tradimento della moglie:

M. Agnolo Bronzino pittore eccellentissimo & poeta singulare, incontrandosi con uno amico suo, il quale faceva professione di devoto & mortificato nella carne, né si curava che la moglie d'huomo, che egli era, lo facesse diventar montone, quantunque egli lo sapesse, spesse volte amorevolmente consolandolo lo tratteneva con ragionargli delle sciagure le quali tutto di sogliono avvenire a chi ci vive. Et tuttavia diceva che questo mondo era un breve passaggio & però lo consigliava a sopportare con animo quieto le tribulazioni che in esso avvengono. Il buono huomo, il quale aveva ben sessanta anni o più, rispose: «Voi dite bene il vero, ma faccia esso & a che hora Dio mi tiri a sé, egli non m'havrà più capretto». *Tanto è misero l'huomo, quanto ei si reputa*, disse il Sannazaro.²⁰

E non meno interessante risulta, infine, anche una pagina del *Rota overo dell'impresie* di Scipione Ammirato nella quale i personaggi che prendono parte al dialogo nel lamentare la crescente diffusione della moda delle impresie anche tra persone di bassa condizione sociale e culturale ricordano l'episodio che vide come protagonisti un barbiere in cerca di una «iscrittione» alla sua bottega e il Sannazaro che non mancò di accontentarlo con una intelligente e gustosa «pensierata»:

RO. Questa faccenda dell'iscrittioni, degli epitaffii & dell'impresie S. Cambi è cosa da impazzire. Ognhuom vi si attacca la giornea & vuole i marmi & i luoghi publici come i gran maestri. Potreste credere che infino ad un barbiere venne capriccio d'attaccar un'iscrittione alla sua barberia & vollela dal Sanazaro? CAM. Dhe ditela per vostra fè che non può essere se non bella. RO. Haveva il barbiere che serviva M. Iacopo dopo lunghe fatiche levato il censo dalla sua bottega & fattala franca & libera. Talche parendogli attione non meno illustre che il vincere un'essercito inimico, preso tempo, che radeva il Sanazaro, & parevegli haverlo trovato in buona tempra: Dhe, gli disse, Signore vui che sapite tanto faciteme no pataffio ala poteca mia, ca laggio affrancata. Il Sanazaro veduto l'asino in humore, mostratogli di volersi prima informar d'ogni cosa & fatto per buona pezza una gran pensieroata, quasi indovinato il punto, si levò subito & gli disse. Togli questa ch'è bellissima: FRANCA EST, LAUS DEO, DEO GRATIAS. CAM. O buon Sanazaro. MA. O Sanazaro divino. VES. Gentilissimo e saporitissimo Sanazaro.²¹

²⁰ *Detti et fatti di diversi signori...*, 102-103.

²¹ Scipione Ammirato, *Il Rota overo dell'impresie*, G.M. Scotto, Napoli 1562, 59. Vd. anche ivi, 191: «Oh che mi havete fatto ricordare, disse alhor il S. Gio. Francesco, l'impresa che dice il Giovio (per quel che mi è stato riferito che io ancor non ho letto quel libro) che il Sanazaro fece per un amor suo dell'Urna delle petruzze bianche & nere, secondo il costume degli antichi col motto AEQUABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES. È vero che fu del Sanazaro, ma egli la fè per lo S. Marchese di Vico, il qual essendo ancor vivo si duole che il Giovio gli tolga quel ch'altri l'havea liberamente donato». Ivi, 197, si legge che il Sannazaro «se ne rise» di alcune impresie che gli apparivano incomprensibili

La fortuna e la notorietà dell'*Arcadia*, delle imprese e dei motti dell'umanista sopravvissero fino all'Ottocento sia nei testi letterari sia nella tradizione orale napoletana, ma mi fermo qui per non annoiare ulteriormente il lettore e soprattutto per non correre il rischio di diventare io protagonista di qualche gustoso aneddoto nei panni di un altro vecchio «pedante», per giunta anche questa volta «pugliese», che si cimenta nell'ardua impresa di occuparsi delle Imprese del Sannazaro. E che, in realtà, non riuscendo a farlo degnamente può diventare oggetto di derisione o meglio ancora di «burla» da parte di qualche studioso di vaglia che conosce molto meglio di lui ovvero di me l'opera e la figura del grande umanista meridionale sospeso fra antichi e moderni, fra latino e volgare, fra tradizione e realtà (per dirla con Francesco Tateo) e che soprattutto considerava le immagini, la «civil conversazione» e il motto di spirito come elementi essenziali e irrinunciabili di conoscenza e riflessione critica nel cuore della straordinaria, irripetibile stagione umanistico-rinascimentale.

Breve sintesi: Il saggio prende in esame un aspetto poco noto, ma non per questo privo di interesse, della figura e dell'opera di Iacopo Sannazaro ovvero il rapporto con la letteratura delle immagini e in particolar modo l'impegno dell'umanista a ideare imprese, motti e motti di spirito anche per se stesso nonché la fortuna e la notorietà dell'intero *corpus* in volgare e in latino in un genere editoriale come la trattatistica delle imprese e degli emblemi destinato a sopravvivere ben oltre la fine del Rinascimento.

Parole chiave: Jacopo Sannazaro, Letteratura emblematica, Storia della stampa, Iconografia

Abstract: The essay examines a little known but not uninteresting aspect of the figure and work of Jacopo Sannazaro, that is his relationship with the literature of images and especially his personal commitment in creating emblems, 'motti' and wits, also for his own use. In addition, the fortune and the fame of the whole corpus (in Vernacular and in Latin) are investigated in the treatises of emblems, a literary genre destined to survive well beyond the end of the Renaissance.

Keywords: Jacopo Sannazaro, Emblems, History of Print, Iconology

o poco pertinenti come quella di una vipera che «partorisce tre figliuoli, con questo motto, HANC FATUM ME RATIO NECAT».